



EMPOWER

European key Multipliers
PromOte aWareness against
Racism and xenophobia

LO STEREOTIPO TRA ROVESCIAMENTO E DISCIPLINAMENTO

Una ricerca tra Italia, Spagna, Ungheria

A cura di
Mackda Ghebremariam Tesfau'

Con illustrazioni e riflessioni di
Wissal Houbabi

Nell'ambito del progetto europeo EMPOWER



INDICE

| | |
|--|-----------|
| Prefazione | 3 |
| Abstract | 4 |
| 1. Introduzione | 5 |
| 1.1 <i>La domanda di ricerca: lo stereotipo tra razzismo strutturale, capitalismo razziale e criminalizzazione</i> | 6 |
| 1.2 <i>Scarsità, distribuzione e competizione: le minoranze come peso sociale</i> | 7 |
| 1.3 <i>La criminalizzazione delle migrazioni</i> | 8 |
| 1.4 <i>I casi studio</i> | 9 |
| 2. La percezione degli immigrati come approfittatori sociali: il Caso di Rosarno, Italia | 10 |
| 2.1 <i>Rosarno e la Piana di Gioia Tauro</i> | 10 |
| 2.2 <i>Dambe so, la Piana e la discriminazione abitativa</i> | 12 |
| 2.3 <i>SOS Rosarno</i> | 15 |
| 3. Barcellona: la criminalizzazione del corpo Nero migrante | 18 |
| 3.1 <i>Il Sindacato popolare dei venditori ambulanti</i> | 19 |
| 3.2 <i>Top Manta: dalla criminalizzazione all'auto-organizzazione</i> | 20 |
| 4. Budapest: stereotipo e disciplinamento tra le donne Rom | 24 |
| 4.1 <i>Fare Passing</i> | 25 |
| 4.2 <i>To comply: la politica della rispettabilità</i> | 26 |
| 4.3 <i>Rom come migranti?</i> | 26 |
| Conclusioni | 28 |
| Appendici - Gli stereotipi | 30 |



PREFAZIONE

IL RAZZISMO È UNA BRUTTA STORIA

Care lettrici e cari lettori,

il lavoro di queste pagine della ricercatrice Mackda Ghebremariam Tesfau', con il contributo visivo e di riflessione dell'artista Wissal Houbabi, è nato nell'occasione del progetto europeo EMPOWER, che vede associazioni italiane (ACRA e *Il Razzismo è una brutta storia*), ungheresi (Antropolis) e spagnole (ENWAD) coinvolte in attività di riflessione sul e contrasto al razzismo nei rispettivi Paesi. Nell'ambito delle attività di progetto, *Il Razzismo è una brutta storia* aveva il mandato di produrre una ricerca sui principali stereotipi relativi alle persone con background migratorio nei tre Paesi e sulle modalità più efficaci per contrastarli.

Insieme con Ghebremariam Tesfau', abbiamo deciso di affrontare questo mandato in maniera non 'classica' e facendo tesoro delle molte ricerche già realizzate negli ultimi decenni in questo senso. Molti stereotipi sono stati decostruiti attraverso dati eppure, se guardiamo alla situazione oggi nell'Europa del 2024, questo approccio non sembra avere avuto un impatto nel contrastare politiche migratorie deumanizzanti e le logiche di disuguaglianza su base etnorazziale che perpetuano asimmetria tra un "noi" e un "loro".

Questo "loro" racchiude e subisce l'ampio spettro degli effetti della razzializzazione e della discriminazione: ne sono un esempio l'esternalizzazione dei confini, lo sfruttamento lavorativo, l'abuso di potere da parte delle forze dell'ordine e la mancata tutela dei propri diritti subita dai migranti e da minoranze storiche come quella dei Rom.

Combattere alcuni stereotipi ci porterà a cambiare la direzione in tutto questo?

Da qui l'idea di portare chi legge a mettere in discussione il modo stesso in cui si pensa agli stereotipi: non più cause del razzismo bensì una loro conseguenza, risultato, strumento perché esso si perpetui.

La prima parte della ricerca porta dentro un'analisi sugli stereotipi che adotta l'impianto teorico sul 'capitalismo razziale'. La seconda parte è piccolo un viaggio, reale e virtuale, che Ghebremariam Tesfau' e Wissal Houbabi hanno compiuto nei tre Paesi interessati dal progetto, Italia, Ungheria e Spagna, e nello specifico a Rosarno, Budapest, Barcellona. La descrizione degli incontri vissuti è un altro modo per raccontare che l'antirazzismo può darsi solo nelle relazioni e nell'impegno a costruire qualcosa di diverso, anche se sembra una goccia nel mare. Le immagini di Houbabi e le sue riflessioni permettono a chi legge di avvicinarsi ancora di più a quegli incontri e cogliere alcune delle emozioni di quei giorni.

Come Associazione *Il Razzismo è una brutta storia* siamo felici che questo lavoro abbia visto la luce dell'ambito del progetto e speriamo sia di ispirazione per nuova ricerca solidale antirazzista.

Buona lettura,

Il Razzismo è una brutta storia

Abstract

La presente ricerca si propone di esaminare in modo approfondito una dimensione specifica dello stereotipo, quella del “ribaltamento”. Gli stereotipi hanno infatti diverse funzioni e natura: nelle pagine che seguono, attraverso tre casi studio nazionali, interrogheremo una funzione particolare dello stereotipo: quella del “ribaltamento”. Se alcuni stereotipi rappresentano generalizzazioni e pregiudizi - ovvero modi, per quanto disfunzionali, per fare i conti con la complessità di un mondo (ancora) non conosciuto - altri stereotipi hanno letteralmente la funzione di nascondere la realtà, al fine di rafforzare uno status quo. Attraverso tre casi studio mostreremo la continuità di questa funzione del ribaltamento - e le sue conseguenze e strategie di resistenza - all'interno delle dinamiche sociali e nelle percezioni delle persone migranti e razzializzate in tre contesti europei diversi: Italia, Spagna e Ungheria. L'analisi di casi studio specifici permetterà di indagare come gli stereotipi etnorazziali impattino sulla vita di chi ne è soggetto, e come questi stereotipi devino dalla realtà fino a proporre un'immagine di fatto rovesciata. In particolare, esploreremo degli stereotipi molto comuni: la percezione degli immigrati e delle minoranze come “ approfittatori sociali” e un “peso per il welfare”, e la loro criminalizzazione, ovvero la tendenza a percepire il corpo migrante e razzializzato come pericoloso e adito all'illegalità. Attraverso questa ricerca, cercheremo di contribuire a una comprensione più approfondita delle complesse dinamiche sociali legate agli stereotipi, all'immigrazione e alla razzializzazione, e al contempo a mostrare che effetto essi hanno e come è possibile resistervi. Nello specifico mostreremo come analizzare lo stereotipo come ribaltamento sia utile per comprendere da un lato il funzionamento del razzismo strutturale, e dall'altro per disinnescare lo stereotipo stesso, diffondendo una nuova consapevolezza e strumenti di contrasto al razzismo.



Introduzione

La ricerca nasce da una riflessione rispetto al ruolo che lo stereotipo gioca nella riproduzione sociale dell'esistente. Il progetto di ricerca Empower, all'interno del quale la ricerca è inclusa, ha come obiettivo il riconoscimento e il contrasto degli stereotipi e dell'hate speech. Si tratta di una linea di ricerca e un campo di studio e azione particolarmente frequentato negli ultimi anni, sia da un punto di vista scientifico che da un punto di vista di policies e interventi istituzionali. Se pensiamo all'Italia, il contesto da cui questa ricerca prende le mosse, troviamo che l'unica commissione parlamentare incaricata di discutere la discriminazione razziale è la "Commissione straordinaria intolleranza, razzismo, antisemitismo, istigazione all'odio e alla violenza", presieduta da Liliana Segre, una senatrice a vita sopravvissuta all'Olocausto. La commissione ha quale mandato specifico quello di investigare i crimini e i discorsi d'odio. Ma i crimini e i discorsi d'odio sono il risultato di un contesto di razzismo strutturale e istituzionale, del quale non sono che una manifestazione violenta dal carattere episodico. Inoltre, queste espressioni sono spesso sanzionate perché non funzionali al mantenimento di una gerarchia - razziale e sociale - pacificata.

È importante distinguere (...) il pregiudizio razziale dal razzismo.

Il pregiudizio razziale è un atteggiamento di ostilità e odio verso persone e popoli basato su supposizioni negative sulla loro biologia e cultura. Ma il razzismo è l'imposizione di questo atteggiamento quali politiche e pratiche sociali.
(Karenga 2003)

Questa ricerca si inserisce nel solco della produzione sugli stereotipi e i discorsi d'odio, con l'obiettivo di offrire una prospettiva sistemica e di critica al razzismo strutturale, che affronta analiticamente gli stereotipi guardando a questi nella loro funzione di occultamento e disciplinamento. Molto spesso, infatti, ci si è ferma alla sanzione dell'oggetto (mentale) stereotipo, che viene assunto come problema in sé, e non come sintomo, come spia di un sistema più ampio rispetto al quale svolge una - o più - funzioni. Questo ha evidentemente delle ripercussioni importanti in ambito istituzionale, perché determina le azioni che vengono intraprese in funzione di contrasto. Come dice Ashley Doane:

"Adottare una definizione individuale piuttosto che una strutturale di razzismo implica delle differenze importanti nell'elaborazione di politiche atte ad affrontare il razzismo. Se il razzismo è definito come un insieme di pratiche istituzionali e sociali, allora le politiche logiche includerebbero cambiamenti strutturali, un'applicazione vigile delle leggi sui diritti civili, rimedi basati sulla razza e cambiamenti significativi nelle pratiche culturali. D'altro canto, se il razzismo è considerato un problema di atteggiamenti e comportamenti individuali, allora la risposta logica è condannare e punire gli atti individuali di pregiudizio e discriminazione, o combattere il razzismo "educando" la prossima generazione a essere più tollerante delle differenze".

Lo stereotipo e il pregiudizio sono qui intesi come parte di quell'arsenale privato che costituisce il razzismo individuale. Coerentemente, al fine di contrastare questo razzismo si tenterà di eradicare il pregiudizio e lo stereotipo nel soggetto singolo attraverso interventi di stampo culturale e educativo. Ma come cambia l'analisi dello stereotipo se intendiamo il razzismo come fenomeno strutturale, istituzionale e quotidiano, invece che come espressione di una psicologia individuale razzista?

La domanda che muove la ricerca riguarda la relazione che lo stereotipo intrattiene con il razzismo strutturale. Se, con Doane, le scuole post e decoloniali e le teorie critiche su "razza", razzismo e razzializzazione, intendiamo il razzismo come un fenomeno sociale pervasivo, che ha origine nell'evento coloniale e che ad oggi produce - su scala intra ed internazionale - una "gerarchia globale dell'umano" (Grosfoquel 2016), qual è la funzione che gioca lo stereotipo all'interno di tale sistema?

1.1 La domanda di ricerca: lo stereotipo tra razzismo strutturale, capitalismo razziale e criminalizzazione

Per rispondere a questa domanda è necessario innanzitutto identificare la cornice di riferimento del razzismo sistemico. Le scuole critiche (marxismo terzomondista, scuola post e decoloniale, critical race studies) hanno da tempo identificato le matrici simboliche e materiali della gerarchia razziale in un processo di estrazione violenta di capitale (umano e non) dal Sud-Globale. Questo fenomeno, che ha origini storiche nel colonialismo, viene definito oggi come

"capitalismo razziale". Per capitalismo razziale (Robinson 1983; Bhattacharyya 2018) si intende un approccio all'analisi dell'economia e del sistema capitalista che considera il razzismo e l'oppressione razziale come componenti integrali del capitalismo stesso. Questa prospettiva suggerisce che il capitalismo produca e sfrutti le disuguaglianze razziali al fine di perpetuare il proprio ciclo di accumulo di ricchezza e potere economico. Tale intuizione si basa tanto sull'opera marxiana, in particolare sul capitolo ventiquattresimo de *Il Capitale* dedicato alla cosiddetta "accumulazione originaria", quanto sui lavori che seguono ed ipotizzano la necessità di una continua riproposizione di processi di accumulazione violenta in spazi considerati "precapitalistici". Nella teoria del capitalismo razziale, si sostiene che il razzismo non sia semplicemente un problema sociale o culturale separato, ma piuttosto un elemento incorporato nelle strutture economiche e politiche. Nei paesi a capitalismo avanzato questo si manifesta trasversalmente, e in particolare all'interno del mercato del lavoro (segmentazione razziale del lavoro), nell'accesso al credito e in altre sfere economiche che possono penalizzare le comunità razzializzate e produrne l'emarginazione sociale. Dunque, quella del capitalismo razziale è una prospettiva teorica che esamina le interconnessioni tra capitalismo e il razzismo, suggerendo che il sistema economico estragga valore dalla produzione, dallo sfruttamento e dalla riproduzione delle disuguaglianze razziali. La teoria del capitalismo razziale svela in un certo senso la funzione stessa del razzismo, che è la messa a valore delle vite (deumanizzate) razzializzate. E se il razzismo sistemico poggia su un processo

capitalistico di estrazione di valore – maggiore – su determinati gruppi, per interrogarci sulla funzione degli stereotipi dovremo identificare il ruolo che questi giocano nello sfruttamento delle soggettività razzializzate.

1.2 Scarsità, distribuzione e competizione: le minoranze come peso sociale

In un saggio divenuto paradigmatico del 1974, *Ethics of the lifeboat*, Garrett Hardin offre un'argomentazione contro la solidarietà tra nord e Sud globale (e, di conseguenza, nei confronti delle persone migranti e all'interno della stessa nazione). Per Hardin, se le nazioni ricche del mondo aiutassero le nazioni povere, questo si ripercuoterebbe negativamente sulle future generazioni (native del nord globale). L'autore utilizza una metafora, quella della zattera di salvataggio, per rappresentare la distribuzione delle risorse nel mondo: i paesi ricchi hanno posti sulla zattera, dunque dispongono delle risorse necessarie, mentre i paesi poveri sono in acqua, ovvero mancano delle risorse base per garantire una degna sopravvivenza. La zattera di salvataggio può contenere solo un certo numero di persone, proprio come le risorse della Terra possono supportare solo una certa quantità di vita (teoria della scarsità): se le persone aumentano la zattera affonda. Per questa ragione è bene che i paesi occidentali (i paesi

ricchi) non disperdano le proprie (scarse) risorse in opere umanitarie che finiscono per ripercuotersi negativamente su tutta. Questa teoria, ampiamente dibattuta nel tempo, pur afferendo al campo dell'etica, si basa su dei presupposti materiali – la scarsità delle risorse come conseguenza della finitezza del sistema mondo – ed esonda nell'ambito più che pragmatico delle politiche di redistribuzione, welfare e, oggi, accoglienza. Infatti, sebbene Hardin dal 1974 stia portando un argomento relativo alle relazioni internazionali e ai rapporti economici tra stati (da poco postcoloniali), è facile comprendere come questo si applichi alla povertà, alle minoranze razzializzate interne allo stato, e soprattutto alle persone migranti: non c'è posto per tutta sulla zattera. Questa impostazione – il lavoro di Hardin è il riferimento etico ed accademico canonico, non naturalmente l'origine di questa narrazione né l'unico esempio – ha nel tempo influenzato fortemente l'opinione pubblica e il discorso politico, impattando sulle politiche nazionali e internazionali. Tuttavia, se leggiamo criticamente questo racconto, alla luce degli innumerevoli lavori¹ che sin dall'inizio del '900 hanno messo in luce la dimensione di sfruttamento del Sud Globale ad opera del nord globale, scopriamo che – anche assunto un contesto di scarsità strutturale² – la zattera di salvataggio sembra mantenere al sicuro il secondo a discapito delle risorse del primo.

1. Citiamo qui a titolo esemplificativo le scuole del Marxismo terzomondista (Franke, Wallerstein, Amin), il marxismo anticoloniale (Cesaire, Cabral, Jaffe) il marxismo Nero (Williams, Robinson, Gilmore), e il marxismo contemporaneo interessato ai processi di accumulazione violenta basati su linee di oppressione razziali e coloniali (Harvey, Bhattacharyya, Chibber, Virdee).

2. Il tema della scarsità delle risorse è ampiamente dibattuto e lontano dall'essere esaurito. Tuttavia, è importante notare che – sebbene abitiamo un ecosistema finito – la ricerca e l'innovazione tecnologica ha a più riprese dimostrato come fosse possibile inventare modi alternativi e sostenibili di produzione. In questo senso, molto spesso il dibattito è viziato, perché il nucleo (politico) non riguarda le risorse in sé, ma i modi in cui esse vengono distribuite.

L'idea che le persone immigrate e razzializzate rappresentino un peso sociale è ampiamente diffusa in Europa: queste sono tacciate di "rubare il lavoro" all'autoctona e di incidere negativamente sul welfare di cui approfittano. Si tratta di uno stereotipo persistente, che ha riscontro in ogni singolo stato europeo, e che produce politiche migratorie respingenti e securitarie. Ma se analizziamo i dati e consultiamo le ricerche di settore, scopriamo non solo che la componente migrante non compete per gli stessi posti di lavoro della maggioranza autoctona (Ndobo et al 2018; Ferrero and Perrocco 2011), ma anche che il bilancio dell'immigrazione è un bilancio in positivo per le casse nazionali³. Ci troviamo dunque di fronte ad uno stereotipo che non risponde alla realtà, ma che anzi opera ad un ribaltamento di questa. Il ribaltamento a sua volta occulta la natura della relazione di sfruttamento, divenendo a tutti gli effetti un dispositivo (Foucault) atto a mantenere uno status quo. Indagare la funzione dello stereotipo all'interno di un contesto di razzismo sistemico, che si regge sull'estrazione violenta di valore dalle vite - e dalle morti (Gilmore 2002; Mbembe 2011) - delle soggettività subalterne, impone di guardare ai modi in cui lo stereotipo rafforza questo sistema di dominio.

Numerose studiosi hanno dimostrato come lo smembramento neoliberale del welfare abbia avuto una ripercussione sulla società, aumentando il senso di un conflitto tra le

sue parti impoverite, e l'imposizione di un discorso che nel caso della presenza migrante ha assunto i contorni di un *clash of civilization* (Huntington). Si tratta della cosiddetta "guerra tra poveri", che fa sì che un'ideale competizione in condizioni ritenute di scarsità si traduca in una narrazione secondo la quale la causa del malessere è da ricercare "in basso" piuttosto che in alto. È così che il prezzo della ristrutturazione neoliberale del welfare viene pagato in termini di coesione sociale dalle sue fasce più vulnerabilizzate.

1.3 La criminalizzazione delle migrazioni

La criminalizzazione del corpo migrante procede di pari passo al suo sfruttamento. Se approfittare dello stato sociale e incidere negativamente sulle risorse è ritenuto un comportamento antisociale, che apre già ad una stereotipizzazione del migrante come soggetto extra-legale, l'accanimento mediatico, politico ed istituzionale acquiscono il fenomeno attraverso un'ipervisibilizzazione delle migrazioni in senso penale e securitario. Questo processo è fortemente legato al restringimento del welfare, come anticipa Wacquant parlando degli Stati Uniti e delle minoranze razzializzate interne:

"L'America ha avviato un esperimento sociale e politico senza precedenti o equivalenti nelle società dell'Occidente del dopoguerra: la graduale sostituzione di uno Stato (semi-)

3

https://joint-research-centre.ec.europa.eu/document/download/eeaa877e-5dfd-4d67-a42b-77bdf2e9461b_en?filename=jrc124744.pdf

<https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2903/Rapporto-annuale-2022-sulleconomia-dellimmigrazione#:~:text=Impatto%20fiscale%20ancora%20attivo,1%2C4%20miliardi%20di%20euro>

assistenziale con uno Stato di polizia e penale, in cui la criminalizzazione della marginalità e il contenimento punitivo delle categorie svantaggiate servono come politica sociale nei confronti delle fasce più basse della gerarchia di classe ed etnica". (Wacquant, 2009:41)

All'insicurezza sociale causata dall'impoverimento della classe media si risponde dunque producendo una sicurezza di stampo poliziesco. Questo processo in Italia e in Europa avviene attraverso quella che è stata definita la "criminalizzazione delle migrazioni", ovvero un processo di stampo nazionalistico ed escludente che vede storicamente una corrispondenza tra la "sacralizzazione dei confini" esterni e l'abbattimento dei confini interni all'Europa (lo spazio Schengen).

[La convergenza di crimine ed immigrazione,] la "cimmigrazione", si muove su tre fronti: (1) la sovrapposizione sostanziale del diritto dell'immigrazione e del diritto penale, (2) l'applicazione delle leggi sull'immigrazione coincide sempre più con l'applicazione del diritto penale e (3) gli aspetti procedurali del perseguimento delle violazioni dell'immigrazione hanno assunto molti dei tratti distintivi della procedura penale (Stumpf 2006).

In letteratura troviamo numerosissime testimonianze di questo fenomeno. Vediamo dunque come la vita delle persone migranti e razzializzate in Europa si consuma all'intersezione tra sfruttamento e criminalizzazione (Palidda 2016).

1.4 I casi studio

A partire da questo quadro di riferimento teorico, abbiamo deciso di investigare **tre casi studio**, uno per contesto nazionale, che potessero narrare la realtà disinnescando le retoriche di cui sopra. L'obiettivo era quello di incrociare delle storie di vita, dei luoghi e delle realtà che con la loro testimonianza potessero rendere evidente la funzione degli stereotipi. Abbiamo dunque individuato tre contesti: quello dello **sfruttamento agricolo in Italia**, quello del **lavoro ambulante in Spagna**, e la **condizione delle donne di etnia Rom in Ungheria**. Attraverso le voci delle persone implicate nelle lotte (antirazziste) e nella sopravvivenza quotidiana è possibile ricucire un quadro che svela la realtà materiale della razzializzazione, e così facendo getta nuova luce sul ruolo del pregiudizio razziale nella riproduzione dell'esistente.



2

La percezione degli immigrati come approfittatori sociali: Il Caso di Rosarno, Italia

Come abbiamo visto nelle sezioni precedenti, esistono due processi fondamentali che investono le persone migranti: da un lato la loro individuazione come *competitors* e approfittatori sociali in un contesto di scarsità, dall'altro la loro criminalizzazione. Al contempo abbiamo visto anche come la componente migrante contribuisca alla produzione di ricchezza senza che questo le venga riconosciuto – tanto materialmente quanto simbolicamente.

All'interno del mercato europeo e italiano assistiamo ad un fenomeno che caratterizza il capitalismo razziale: l'etnicizzazione - o segmentazione razziale - del lavoro. La componente migrante è infatti sovrarappresentata nei cosiddetti lavori della "tripla d": *dirty, dangerous and demanding* (sporchi, pericolosi e faticosi). Con le dovute distinzioni di genere, la manodopera migrante si trova impiegata nel lavoro di cura, nel lavoro operaio non qualificato, nel settore agricolo, e in tutti quegli impieghi che richiedono grande sforzo a fronte di un ritorno scarso sia in termini economici che di riconoscimento sociale. Il lavoro diventa dunque uno di quei luoghi privilegiati dove osservare quanto

lo stereotipo e la narrazione mediatica divergono dalla realtà materiale. È stato dunque scelto di approfondire il contesto dello sfruttamento agricolo⁴, ritenuto altamente descrittivo della dinamica sociale individuata.

Nel panorama italiano di particolare rilievo è il caso di Rosarno e della Piana di Gioia Tauro, dove molte persone migranti di origine subsahariana vengono impiegate in agricoltura. Abbiamo dunque deciso di visitare la zona, per raccogliere le voci di chi, da lì, racconta una storia che mina la narrazione razzista secondo la quale gli immigrati approfitterebbero dei paesi di arrivo.

2.1 Rosarno e la Piana di Gioia Tauro

Rosarno è il comune più conosciuto della Piana di Gioia Tauro, una zona rurale nell'area di Reggio Calabria, capoluogo di provincia dell'omonima regione italiana. La Piana è rinomata per la sua produzione agrumicola, in particolare per le arance e i mandarini (ISMEA 2020).

Il comune è divenuto protagonista delle cronache a causa della cosiddetta "Rivolta di Rosarno": tre giorni di proteste e violenze consumatisi nel comune nel gennaio del 2010,

4. <https://www.openpolis.it/i-lavoratori-stranieri-tra-irregolarita-e-sfruttamento>



Scene di rivolta da Rosarno – fonte: Rai.it

che hanno visto contrapporsi da un lato la cittadinanza autoctona rosarnese, dall'altro i lavoratori stagionali di origine subsahariana⁵.

Se le ragioni dello scontro debbono essere ricercate nello sfruttamento lavorativo, nel razzismo quotidiano, nel disagio abitativo esperito dai lavoratori stagionali, l'evento scatenante è senza dubbio l'aggressione subita da due immigrati subsahariani ad opera di rosarnesi rimasti ignoti. I due lavoratori vengono raggiunti da colpi di carabina ad aria compressa rimanendo feriti. Ma, come ci racconterà Peppe Pugliese del progetto SOS Rosarno, la notizia che si diffonderà tra i braccianti in pochissimo tempo, sarà che due di loro sono stati uccisi dagli spari. E il fatto è talmente possibile, talmente atteso, che è questa la versione che viene immediatamente creduta, il fatto che scatena la rivolta.

Per tre giorni Rosarno si trasforma in un campo di battaglia. Fatta eccezione per la rivolta di Castelvoturno⁶ nel 2008, le cui circostanze si discostano in parte da quelle qui in esame, quella di Rosarno è la prima manifestazione di rabbia, violenta e spontanea, della componente migrante in Italia. Gli immigrati, tutti di origine subsahariana, insorgono a difesa della propria vita, che sentono in costante pericolo, contro lo sfruttamento, il razzismo e le condizioni disumane in cui sono costretti a vivere e lavorare. Parte consistente del discorso mediatico e politico però non pone al centro lo sfruttamento della manodopera, funzionale al mantenimento dell'economia di catena agroalimentare, né la necessità di tutelare le vite delle persone migranti. Piuttosto, come accaduto in altre vicende⁷, si pone l'attenzione sulla presenza migrante, attribuendo le ragioni

5. A seconda dell'anno, della quantità del raccolto e della stagione nella Piana di Gioia Tauro possiamo trovare dalle poche centinaia di persone a oltre cinquemila lavoratori agricoli immigrati subsahariani. Il settore delle arance, essendo particolarmente duro per le condizioni climatiche - avviene durante la stagione invernale - è particolarmente occupato da persone provenienti dall'Africa.

6. Castelvoturno è una città nella provincia di Caserta, Italia. Nel settembre 2008, è scoppiata una rivolta a Castelvoturno in seguito all'omicidio di sei immigrati africani. Gli immigrati sono stati uccisi da colpi d'arma da fuoco in quello che sembrava essere un attacco a sfondo razziale da parte di un gruppo di individui legati alla criminalità organizzata. L'incidente ha scatenato l'indignazione e ha portato a proteste e manifestazioni nella zona, mettendo in luce problemi legati al razzismo e all'influenza della criminalità organizzata in Italia. Si veda: <https://www.cronachediordinariorazzismo.org/libro-bianco/castel-voturno-strage-di-camorra-stra-ge-razzista>; e: Caruso (2015).

7. Macerata



L'Ostello Dambe so – da: *Italia che cambia*; 30/05/2023

del conflitto all'eccessiva concentrazione di "stranieri" nella Piana di Gioia Tauro, sebbene questa stessa componente sia essenziale per la produzione agrumicola. La risposta istituzionale ricalca tale prospettiva. Dopo tre giorni di scontri il governo centrale indica alle forze dell'ordine di evacuare i migranti subsahariani dalla zona. I lavoratori vengono raccolti all'interno di pullman e portati nella capitale, dove vengono lasciati in stazione senza sostegno di alcun tipo, senza un luogo dove ripararsi né modi per sostentarsi⁸. A distanza di anni la condizione in cui versano i lavoratori stagionali – chiamati in Italia braccianti, da braccia – non è cambiata. Allo stesso tempo la rivolta, come un fantasma sempre presente, aleggia in ogni racconto ed ogni ricordo delle persone che abbiamo incontrato nella Piana, persone che ancora oggi lottano per una vita dignitosa e per il riconoscimento del lavoro bracciantile nel settore agrumicolo e non solo.

2.2 Dambe so, la Piana e la discriminazione abitativa

Arriviamo a destinazione verso le 12. Abbiamo appuntamento con Francesco Piobbichi, responsabile del progetto Dambe So, presso l'ostello che ne porta il nome. Dambe So significa "casa della dignità" in Bambarà, una delle lingue più parlate dai lavoratori della Piana di Gioia Tauro.

Si tratta di fatto di un condominio solidale - inaugurato nel 2022, realizzato da Mediterranean Hope e sostenuto dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI) – dove sono attivi circa cinquanta posti letto, divisi in appartamenti autonomi da quattro persone l'uno. L'ostello nasce con l'obiettivo di contrastare il disagio abitativo e smantellare i ghetti dove risiedono, in condizioni estremamente precarie, i braccianti. Si tratta di luoghi indegni e pericolosi, sono spesso al centro delle cronache a causa di

8. Peppe Pugliese, Francesca di Stefano e l'accoglienza all'ex-snia



La baraccopoli di Rosarno – da: *Avvenire*; 16/10/2020

incendi - talvolta dolosi ma spesso causati dagli strumenti di fortuna utilizzati per scaldarsi - e altri incidenti che minano la sicurezza delle persone che li abitano.

Il progetto Dambe so nasce da un'idea semplice. La FCEI affitta uno stabile e ne gestisce il funzionamento, subaffittandolo agli inquilini. Di fatto, la FCEI non stanziava le risorse necessarie a coprire gli stipendi dei lavoratori nel progetto, perché il costo dello stabile è completamente coperto dalle quote versate dai residenti. Si tratta di un modello ripetibile, che Piobbichi sta tentando di diffondere attraverso advocacy e collaborazioni. Al di là del valore pragmatico dell'iniziativa - che rende disponibili (per ora) cinquanta posti letto - sta il valore politico. Dambe so infatti dimostra quanto sia semplice sottrarre i lavoratori alle condizioni dei ghetti, svelando la complicità istituzionale nel mantenimento di questo modello deumanizzante di sfruttamento del lavoro e della vita migrante.

Francesco ci accoglie con calore, e dopo esserci sistemate ci propone una visita nei luoghi più significativi dei comuni di Rosarno, San Ferdinando e Taurianova. Ci troviamo così ad osservare dall'esterno alcuni ghetti agricoli smantellati, alcuni abitati, ed altri insediamenti informali.

Non possiamo fare fotografie né tantomeno visitare i ghetti. Entrarvi è tanto più rischioso quanto ci si allontana dalla stagione agrumicola. La maggior parte dei braccianti, infatti ha lasciato la Piana per inseguire i raccolti in altre parti d'Italia. Solo chi non è in grado di muoversi dalla zona rimane ad abitare i ghetti in agosto. Si tratta di soggetti vulnerabili - e vulnerabilizzati - che versano in condizioni di grande disagio, e possono reagire con violenza alle incursioni dei curiosi.

Francesco vive nella Piana da quasi sette anni, e la frequenta da ancora più tempo. Ci guida con sguardo critico ed informato, tratteggiando uno scenario di miseria e abbandono istituzionale.

Ai ghetti si alternano, lungo il percorso, numerosi incompiuti. Progetti che avrebbero dovuto risolvere la situazione abitativa dei braccianti. Palazzine praticamente concluse e mai assegnate. Progetti europei sviluppati e mai attivati a causa di negligenze esecutive. Francesco ci spiega che le autorità non abbiano interesse a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori agricoli, anche perché un'attenzione nei loro confronti verrebbe ricevuta negativamente dalla popolazione locale. L'abbandono istituzionale infatti riguarda l'intera zona, e la diffusa marginalizzazione produce frizione tra i calabresi e i migranti. Il conflitto sociale viene poi cavalcato tanto dall'ndrangheta quanto da realtà politiche reazionarie come Forza Nuova⁹, che Francesco ci racconta aver organizzato una manifestazione proprio di fronte alle palazzine semi-ultimate, per impedirne l'assegnazione alla componente agricola migrante.

In prossimità di Taurianova, Francesco ricorda di come durante il periodo di lockdown causato dalla pandemia del Covid 19, un insediamento dove vivono circa una ventina di persone fosse rimasto isolato senza acqua corrente. Mossi dalla situazione, dei vicini - autoctoni - avevano aiutato gli abitanti del ghetto ad allacciarsi al sistema idrico. In tutta risposta, il comune aveva denunciato i suoi cittadini per l'atto, lasciando nuovamente senza acqua l'insediamento. Mentre ci avviciniamo al luogo - che scopriamo essere di fatto una cascina abbandonata - Francesco ci racconta la storia del "Borgo solidale" di Contrada Russo. Si tratta di un villaggio fatto di container che dovrebbe accogliere cento braccianti. Il borgo si situa pochi metri più avanti, sulla destra dell'insediamento. I lavori sono iniziati nel 2021 e sono costati oltre 500 mila euro. Nell'agosto del 2023 però il Borgo è ancora disabitato. La struttura non può essere ancora aperta, perché nel progetto hanno dimenticato di inserire l'impianto elettrico. Quella che ci si para davanti è un'immagine paradigmatica, che Francesco chiama: "il modello Rosarno".



Il Borgo Solidale; Ph. Mackda Ghebremariam Tesfau'


9. Forza Nuova è un partito politico italiano extra-parlamentare che si ispira direttamente ed esplicitamente al fascismo storico del ventennio mussoliniano. È dunque un partito reazionario e razzista, che in più occasioni ha alimentato e cavalcato il conflitto tra autoctoni e migranti.

2.3 SOS Rosarno

La discriminazione abitativa è solo uno degli aspetti della subalternità nella Piana, ed è il riflesso dello sfruttamento lavorativo, che produce il corpo migrante come un corpo sacrificabile. Per questa ragione, se da un lato troviamo progetti come Dambe So, che punta a produrre un salario indiretto attraverso l'assegnazione di alloggi dignitosi ed economici, dall'altro esistono realtà come SOS Rosarno che si concentrano sul lato del lavoro. SOS Rosarno è una cooperativa, nata a seguito della Rivolta di Rosarno, che ha come obiettivo quello di garantire un salario degno ai lavoratori del comparto agrumifero. La cooperativa è in grado di fare questo tagliando i canali di distribuzione, come ci spiega Pepe Pugliese, uno dei fondatori.

Sebbene la narrazione sullo sfruttamento agricolo si basi spesso sulla criminalizzazione del caporalato - un fenomeno per il quale la manodopera irregolare viene reclutata da mediatori, spesso della medesima nazionalità dei lavoratori, e impegnata nei campi a giornata - Pepe Pugliese insiste a spiegarci che il vero problema non sono tanto i caporali quanto la grande distribuzione. "Abbiamo fatto battaglie affinché i distributori espongano il prezzo d'acquisto della merce sull'etichetta". E continua: "Le persone che vanno al supermercato devono sapere che le arance che pagano 3 euro al Kilo sono state pagate fino a 10 centesimi al produttore. Con 10 centesimi non puoi regolarizzare la gente, è il mercato che non lascia alternativa allo sfruttamento, non è il caporale".

La testimonianza di Pugliese è preziosa al fine di comprendere come il sistema abbia bisogno dello sfruttamento per il suo regolare funzionamento. SOS Rosarno nasce proprio al fine di produrre scambio ed economia al di fuori del modello egemone. Questo avviene attraverso la vendita diretta compiuta tramite gruppi di acquisto solidale ed altre forme di acquisto etico con soggetti (tra Italia e Germania). SOS Rosarno si è infatti industrializzata per poter raggiungere, attraverso canali indipendenti, clienti sparsi sul territorio nazionale e oltre, estromettendo così dalla relazione la grande distribuzione. La cooperativa assume regolarmente la manodopera, composta da soci lavoratori, e compra quote di prodotto dalle imprese agricole locali. Queste quote vengono raccolte dai soci lavoratori, e distribuite da SOS attraverso la propria rete. A dieci anni dalla nascita del progetto, SOS Rosarno garantisce ad una trentina di lavoratori e quasi altrettanti produttori, di operare e vivere ricavando spazi di alternativa al sistema di sfruttamento. Soprattutto, SOS Rosarno svela come il problema dello sfruttamento a Rosarno sia paradigmatico e sistemico: non è la proprietà terriera a determinare le condizioni dei lavoratori ridotti a bracciantato, bensì il mercato all'interno della quale è inserita. In questo senso le arance di Rosarno diventano il simbolo di una relazione - economica - di scambio diseguale, mostrando come, al contrario di quanto vorrebbe lo stereotipo, non sono le persone migranti che approfittano del paese d'arrivo, bensì il paese di arrivo che produce ricchezza alle spalle delle persone migranti.



**la rabbia sembra obsoleta
o forse ridicola, di plastica.
Chi ci insegna a essere libere
nello stesso intento palesa il limite
del corpo, dello spirito e del santo.**

**Il limite che è confine
o accettazione, impotenza.
Il limite che è organica
essenza di sfida allo scontro,
nonostante tutto, per il lutto
che celebro a noi stessi
noi corpo, che se ha un senso,
un peso, la Scelta.**

**Scegliere di fallire
ed essere libere dalla Storia,
dalla Vendetta, dal reale.**

**Noi natura, come frutto di stagione
o come fiore che sta per sbocciare.**

**E che fallire serva, anche solo,
a ripudiare, esorcizzare
i dannati strumenti del padrone.**



Dalla Piana di Gioia Tauro, San Ferdinando e Rosarno, i giorni passati lì sono stati intensi, sabbiosi, afosi, incrementati di desolazione profonda. Sentivo lontanissima l'Italia, eppure Italia sempre era, ma in quei luoghi del margine dove si parla di "abbandono di Stato", ma che allo stesso tempo lo stesso Stato si palesa nella sua forma più concreta e brutale, era come calpestare una terra lontana.

"Bisogna fare i conti con il proprio senso di impotenza", Francesco che ci ha condotte e guidate presentandoci il contesto, dice questa frase che rimbomba per giorni e settimane. Come si può lottare, resistere e allo stesso tempo fare i conti con il proprio senso di impotenza, sembra un controsenso.

Sì, l'impotenza nella Piana di Gioia Tauro diventa una conseguenza, un male sottinteso che si palesa come l'ombra di tutte le constatazioni che si possono riscontrare.

Sì, è uno di quei luoghi dove si parte da un principio base: non vi è speranza alcuna.

La mia domanda ricorrente era la stessa, quasi incredula ho ripetuto la stessa domanda a chiunque incontrassimo: c'è una narrazione positiva di Rosarno?

No. Lì nessuno vede un lato buono nella storia di Rosarno, eppure ci si vive, si lotta e si riconosce quanto è enorme il mostro da combattere e quante poche persone sono disposte a stare lì per farlo davvero.

Ma com'è possibile che non vedano la bellissima comunità che è Dambe So - La casa della dignità ha creato? Com'è possibile che non riconoscano l'intuizione e la grande determinazione di creare un'alternativa (piccola ma reale) alla condizione di ghettizzazione e umiliazione umana in cui centinaia di uomini e donne nere sono costrette a vivere?

Sento "fare i conti con il senso di impotenza" e osservo un progetto reale, io che vengo dall'Italia accentratrice, dal Nord ipocrita dove le arance non abbiamo bisogno di vederle sui campi, ci basta scendere in qualche supermercato e fare i conti con la nostra potenza di acquisto.

Com'è possibile che non vedano la capacità organizzativa che ha dato vita a SOS Rosarno, sfidando persino la grande distribuzione, il razzismo, le logiche di sfruttamento, definendo un sistema produttivo che chapeau, permette a decine di braccianti di lavorare come persone e non come nuovi-schiavi.

Il senso di impotenza era proporzionale, chiaramente, a ciò che immaginano come un radicale cambiamento di sistema, in quei luoghi ho imparato nuovamente a far fallire le proiezioni e gli incanti.

Fare i conti con il proprio senso di impotenza, ho provato in qualche modo a interpretarlo come un ricominciare dal punto zero, reinventare un sistema a partire da sé, autodeterminarsi rigettando gli strumenti del padrone, in questo senso fallire come strategia per sabotare.

Wissal Houbabi, Rosarno - agosto 2023



3

Barcellona: la criminalizzazione del corpo Nero migrante

Barcellona è una città dalla complessa storia politica e migratoria, che ha plasmato il suo tessuto sociale e politico nel corso dei secoli. Se, durante il XIX secolo, i processi di industrializzazione hanno attratto lavoratori da altre regioni della Spagna, producendo una migrazione interna, negli ultimi decenni, l'immigrazione a Barcellona è caratterizzata dall'arrivo di migranti provenienti da paesi dell'Africa subsahariana, dell'America Latina e dell'Europa dell'Est.

Barcellona è diventata una città cosmopolita e culturalmente diversificata grazie all'afflusso di persone dalle origini diverse, in una città costiera dalla socialità di stampo mediterraneo. Il **23.6%** della popolazione residente a Barcellona appartiene ad un'altra comunità nazionale¹⁰. Se consideriamo la popolazione nata in un altro paese, la cifra è ancora più elevata: 519.066 persone, il 31,3% del totale degli abitanti. I gruppi più numerosi sono gli italiani, con oltre 45.000 individui, seguiti dai colombiani (23.000), dai pakistani (22.800) e dai cinesi (20.000).

Barcellona è una città che è stata raccontata – e si è raccontata - nel tempo, come una capitale dell'inclusione e dei diritti delle minoranze, siano esse etno-razziali, sessuali o di altro genere.

In particolare, durante l'amministrazione della sindaca Ada Colau (2015-2023), appartenente al partito Barcelona en Comú, Barcellona è diventata simbolo del movimento municipalista e delle lotte per la politica dell'accoglienza (Forti & Russo Spena, 2016), accreditandosi come "ciutat refugi" (città del rifugio).

Barcellona ha visto un forte movimento di solidarietà e attivismo in sostegno ai migranti. Organizzazioni non governative, attivisti e gruppi di volontari lavorano per garantire l'accesso ai servizi di base e per promuovere i diritti dei migranti. Nonostante questo, a Barcellona come nelle altre capitali europee, l'immigrazione è spesso associata a sfide e problemi. Tra queste la regolarità amministrativa, l'accesso limitato a servizi e all'educazione per i migranti irregolari e la violenza poliziesca, ovvero il razzismo istituzionale. Il razzismo istituzionale, la violenza e il controllo poliziesco sono stati portati al centro del dibattito dalle lotte dei "manteros" e dai loro alleati (Espinosa Zepada 2017)¹¹. I manteros sono venditori ambulanti, per lo più originari di paesi subsahariani come Senegal, Mali, Nigeria e Gambia. La presenza dei manteros a Barcellona è un fatto costitutivo per la città, in particolare nelle zone attorno alla Rambla e al lungomare di Barceloneta¹².

10. <https://www.barcelona.cat/internationalwelcome/en/noticias/record-figure-foreigners-now-account-for-23-6-of-barcelona-s-population-1313513#:~:text=The%20number%20of%20people%20with,31.3%25%20of%20the%20total%20inhabitants>

11. <https://raco.cat/index.php/QuadernsI/CA/article/view/329856/420531>

Come nel caso dei braccianti agricoli a Rosarno, guardare alla condizione dei manteros, ascoltarne la voce e il racconto, aiuta a rovesciare lo sguardo, e disinnescare stereotipi e narrazioni razziste.

3.1 Il Sindacato popolare dei venditori ambulanti¹³

I "manteros" prendono il loro nome dalle "mantas", le coperte su cui stendono la loro merce lungo le strade. Sono spesso giovani che non sono immigrati da molto tempo, e che arrivano a Barcellona in cerca di opportunità economiche, e di una vita migliore in Europa. Tuttavia, questi si trovano ad affrontare due ordini di problemi principali. Il primo, come per tutte le persone migranti, è l'irregolarità amministrativa e la difficoltà nell'accesso a beni e servizi. Il secondo legato specificamente al loro lavoro, fatto di informalità e fortemente sanzionato dalla polizia locale che pattuglia le strade della città. Le forze dell'ordine di Barcellona li prendono di mira con arresti frequenti e la confisca delle merci. Questa repressione perpetua un ciclo di marginalizzazione e discriminazione.

Le accuse di razzismo da parte delle autorità sono state ampiamente documentate e contestate da organizzazioni per i diritti umani e attivisti locali.

Nonostante le sfide, i manteros hanno dimostrato una notevole resilienza e determinazione. Si sono organizzati in

gruppi di difesa dei diritti e hanno condotto manifestazioni e proteste per rivendicare il loro diritto a guadagnarsi da vivere in modo onesto e dignitoso, chiedendo il riconoscimento dei loro diritti come lavoratori informali e la fine della repressione da parte delle autorità. La comunità locale e gli attivisti per i diritti umani nel tempo si sono attivati per sostenere i manteros. Organizzazioni non governative, associazioni e gruppi di volontari hanno fornito assistenza legale, accesso a servizi essenziali e supporto nella lotta contro il razzismo istituzionale.

Nel 2015, in seguito alla morte del venditore ambulante Mor Sylla, nascerà il primo Sindacato Popolare Venditori Ambulanti spagnolo¹⁴. Due anni dopo, nel 2017, inaugurerà invece Top Manta: un marchio di abbigliamento sociale e solidale del Sindacato dei Venditori Ambulanti di Barcellona. Top Manta viene creato per migliorare le condizioni di vita della comunità dei manteros, un progetto concepito con criteri etici e sostenibili, che mirano a garantire il futuro delle comunità locali anziché costringerle a emigrare.

Si tratta di un progetto che in pochi anni ha portato oltre 120 persone ad ottenere i documenti e smettere la vita del venditore ambulante. Top Manta dispone di due laboratori/negozi, uno di sartoria e uno di serigrafia, dove lavorano 25 persone che producono abbigliamento per il marchio e assumono commesse esterne.

12. https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/0263775819862291?casa_token=sHI4Jb5MrU0AAAAA:16PU6y0dgEIQYalHDOw-vpI2rivB-Ds_HlrBQVaeP28g5xZOPFsaL44ndE8EH3Tv4n8_VsvdsC1hLXw

13. Alford, Matthew, Uma Kothari, and Laura Pottinger. "Re-articulating labour in global production networks: The case of street traders in Barcelona." *Environment and Planning D: Society and Space* 37.6 (2019): 1081-1099.

14. <https://manteros.org/>



3.2 Top Manta: dalla criminalizzazione¹⁵ all'auto-organizzazione

Quando arriviamo al negozio Top Manta troviamo ad aspettarci Mamadou, Samb e Abdoulaye, che dopo averci mostrato il negozio e le loro creazioni, ci fanno accomodare sul retro. Qui inizia un racconto corale di come nasce Top Manta, del lavoro del Sindacato, delle ingiustizie subite ma anche della grande convinzione politica con la quale i manteros hanno risposto alla criminalizzazione subita.

“Il primo problema è quello dei documenti”, ci spiega Mamadou, “perché quando le persone arrivano è molto complicato ottenerli, e ci vuole

tempo (...) Senza documenti poi è impossibile trovare un altro lavoro. Prendere la manta è l'unica cosa che puoi fare per sopravvivere.”

I nostri ospiti aprono la conversazione insistendo nel mostrare come la loro condizione sia un tutt'uno non solo con la condizione storica della colonizzazione in Africa, ma anche con il governo delle migrazioni in Europa.

“C'è un razzismo sociale e un razzismo istituzionale. Il razzismo istituzionale è quello delle leggi. Se una persona non può avere i documenti come può affittare una casa, trovare un lavoro (...) Il sistema capitalista europeo funziona su di noi. Ci dipingono come delinquenti perché è funzionale al sistema, ma noi [migranti] siamo l'energia che lo fa funzionare”.

Nel maggio del 2023 Top Manta è chiamato a partecipare alla Biennale di Venezia¹⁶. Il portavoce, Lamine Sarr, dirà: «Non siamo qui per celebrare niente, siamo qui per assumerci la responsabilità di fare da megafono per moltissime persone che giorno dopo giorno subiscono la violenza della Fortezza Europa che ci caccia dalle nostre case, che ci uccide alle frontiere e ci punisce con il razzismo istituzionale e le leggi sugli stranieri quando riusciamo ad arrivare»¹⁷. La linea di magliette targata “Top Manta - La biennale d'Europa” ribadisce questo: il colonialismo, il saccheggio, i confini e i respingimenti, le morti, il razzismo, la sofferenza e la violenza, sono queste le

15. Moffette, David. “The jurisdictional games of immigration policing: Barcelona’s fight against unauthorized street vending.” *Theoretical Criminology* 24.2 (2020): 258-275

16. <https://www.meltingpot.org/2023/05/top-manta-larte-della-resistenza-contro-larte-dellipocrisia>

17. https://twitter.com/sindicatomanter/status/1659567741886496768?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwtterm%5E1659567741886496768%7Ctwgr%5Ed7fd5d521c32c94c8aca4fc5608aa3181221c0f1%7Ctwcon%5Es1_&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.meltingpot.org%2F2023%2F05%2Ftop-manta-larte-della-resistenza-contro-larte-dellipocrisia%2F



parole d'ordine che caratterizzano la vita migrante in Europa. Le testimonianze dei manteros ribadiscono questa tensione.

Mamadou racconta di compagni a cui è stata resa impossibile la regolarizzazione, di persone a cui non sono stati riconosciuti i titoli di studio ottenuti in Africa, e si sofferma sul sistema di accoglienza, che a suo avviso è studiato per produrre e riprodurre criminalità, penalizzando i soggetti più vulnerabili. “Come il nostro compagno Mor Sylla¹⁸, che è morto mentre la polizia era in casa. Gli sono entrati in casa dicendo che vendeva merce contraffatta e solo per questo sono entrati”. “Ma non possono entrare senza un permesso giusto?” chiediamo a Mamadou. “Ma loro con noi se ne fregano delle regole”.

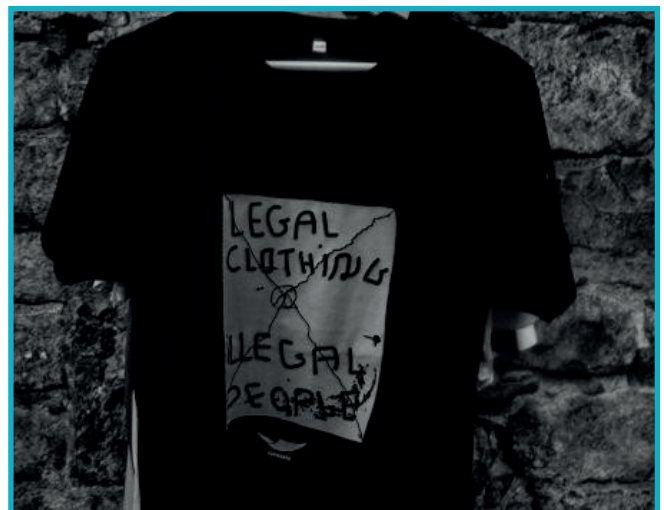
Mamadou, Samb ed Abdoulaye sottolineano tutti questo aspetto: “Ci trattano da criminali ma sono le forze dell'ordine ad

essere criminali con noi. E noi chi dovremmo chiamare per difenderci dai crimini contro di noi?” “Anche a Madrid è morto un manteros. Non mi ricordo come si chiamava. Dicono che ha avuto un attacco di cuore. Anche lui inseguito dalla polizia”¹⁹.

“E i media? Sono mai capaci di raccontare quello che succede?”. “Mai, non dicono mai cosa è successo davvero. Eppure la verità è lì, basterebbe fare un'indagine”.

Nel caso dei manteros scopriamo come la criminalizzazione subita, che risponde alla stereotipizzazione razziale dell'alterità, si trasforma in uno strumento di ricatto quotidiano che produce letteralmente morte.

A fronte della condizione vissuta dai venditori di strada, all'intersezione tra la precarietà lavorativa e il razzismo istituzionale, i manteros reagiscono attraverso l'autorganizzazione, creando un marchio capace di farli uscire dall'invisibilità e a mettere a critica il sistema che produce la marginalizzazione delle loro vite.



18. https://elpais.com/ccaa/2015/08/11/catalunya/1439280730_020063.html

19. <https://www.scienceopen.com/hosted-document?doi=10.13169/statecrime.11.1.0070>



NON SIAMO QUI PER CELEBRARE NIENTE, SIAMO QUI PER ASSUMERCI LA RESPONSABILITA' DI FARE DA MEGAFONO PER MOLTISSIME PERSONE CHE GIORNO DOPO GIORNO SUBISCONO LA VIOLENZA DELLA FORTEZZA EUROPA CHE CI CACCIA DALLE NOSTRE CASE, CHE CI UCCIDE ALLE FRONTIERE E CI PUNISCE CON IL RAZZISMO ISTITUZIONALE E LE LEGGI SUGLI STRANIERI QUANDO RIUSCIAMO AD ARRIVARE.



“Il primo impatto è l’annientamento dei propri sogni”.

Arrivare in Europa è un rischio e lo sa bene chi studia un piano per sfidare i confini, il rischio mette 50 e 50 la vita con la morte, e nel 50% di vita se si sopravvive, non è detto che valga la pena tutta la fatica e il dolore subito.

Per accettare questa sfida significa che hai un obiettivo, un sogno, benzina che carbura e che va oltre i rischi materiali. Il sogno diventa più importante dei possibili rischi concreti, il simbolico immateriale supera il tangibile.

Il sogno svanisce appena messo piede in Europa. L’annientamento, l’annichilimento e la conseguente disumanizzazione quotidiana come colpa e prezzo da pagare per quell’atto storicamente sempre meno accettabile: migrare.

Avere in corpo sogni, come un sottile layer nelle pupille e poi sentire esplodere quel velo lubrificante che inaridisce le pupille esponendole all’opacità e alla nebbia. Questa condanna necessiterà di secoli ancora per poterla vagamente riconoscere. Vedere uccisa la propria capacità umana di generare sogni, diventando corpo e solo corpo fatto di organi è una atroce perdita di sé che limita la propria capacità di pensarsi domani, padroni di se stessi.

Chi è responsabile di questi omicidi intangibili di un “io potenziale”?

I manteros a Barcellona partono da questa affermazione semplice e al tempo stesso potente. Ripenso a quando da bambine e bambini ci dicevano “cosa vuoi diventare da grande?” a questa domanda avevamo ancora possibilità di fantasticare, ma non passa troppo tempo prima che la realtà stravolga l’incoscienza e libera capacità di proiezione, si fanno i conti solo con i propri modelli e ciò che la comunità è stata capace di creare come “io potenziale”.

Da figlia di casalinga e padre ambulante, persino io che in questo Occidente sono cresciuta ho visto ridimensionarsi drasticamente l’elasticità mentale a pensarmi un domani. La mia comunità non può aspirare a un lavoro che non sia proletario, tutto il sistema fa in modo che i figli di immigrati siano la base della gerarchia sociale: la futura classe operaia, sfruttata e mal pagata.

L’annientamento dei propri sogni si incontra con quella subdola domanda “cosa vuoi diventare da grande.

I manteros hanno metabolizzato il lutto dei vecchi sogni, illusioni che necessitavano il tempo organizzativo per definirne di nuovi. I manteros sono uomini neri che ricostruiscono nuovi modelli di resistenza e capacità di creare un qualcosa dal niente.

Se i nostri modelli siamo noi stessi e ciò che la comunità ci offre, è nell’organizzazione della comunità che si può ricostituire una nuova e più concreta capacità di immaginare un “noi potenziale”, un domani possibile.

Anche qui, facendo i conti con la disumanizzazione, una lezione che imparai da figlia di un ambulante qualche tempo fa è riconoscere nella stigmatizzazione di lavori come il manteros (in Italia detto Vu Cumprà) una classe lavoratrice che sfugge allo sfruttamento del padrone e che basa la propria sopravvivenza nel riconoscersi parte di una comunità.

Wissal Houbabi, Barcellona - settembre 2023



4

Budapest: stereotipo e disciplinamento tra le donne Rom

Budapest, capitale dell'Ungheria, è una città complessa con una storia migratoria diversificata, una realtà sociale stratificata e un panorama politico in evoluzione. L'Ungheria è stata al centro del dibattito europeo negli ultimi anni per l'accanimento nei confronti delle persone migranti – spesso in transito – e le politiche xenofobe e razziste, incarnate nell'operato del suo primo ministro, Viktor Mihály Orbán, e di Fidesz, il partito di destra, nazionalista e populista a cui afferisce. La diversità etno-nazionale in Ungheria tuttavia non si risolve in una contrapposizione tra locali e migranti, ma chiama in causa minoranze interne storiche, come la popolazione Rom. La presenza Rom in Ungheria risale almeno al basso medioevo. Il Consiglio d'Europa stima che ci siano circa 700.000 Rom che vivono in Ungheria (7,05% della popolazione)²⁰. È difficile però determinarne il numero esatto date le politiche censuarie del paese. A Budapest le persone Rom sono particolarmente presenti in quartieri multietnici della città come Józsefváros, dove arrivano a comporre anche il 50% dei residenti²¹. Questo dato dimostra come

Budapest, in linea con Barcellona e le altre capitali Europee, riflette a livello urbano forme di segregazione etnica, e come la popolazione Rom sia parte dei gruppi minorizzati nel paese.

Riflettere sulla condizione delle persone Rom sposta il focus dai gruppi migranti – e le politiche che ne governano le vite – ad una minoranza autoctona. In questo senso è possibile mettere in dialogo governo delle minoranze interne e governo delle migrazioni come due aspetti di un fenomeno unico, ovvero la razzializzazione²².

Abbiamo dunque scelto di concentrarci sulla popolazione Rom per rendere più esaustiva questa riflessione sugli stereotipi e la razzializzazione, e abbiamo scelto di parlare con le donne, per interrogare anche la dimensione di genere. Se infatti i lavoratori di Rosarno e i Manteros sono principalmente uomini - perché il mercato del lavoro è razzializzato ma anche determinato su una base di genere - nel momento in cui si prende in esame un gruppo specifico e non un settore lavorativo diviene possibile guardare ai processi di razzializzazione mettendo in luce le specificità legate al vissuto delle donne.

20. https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/combating-discrimination/roma-eu/roma-equality-inclusion-and-participation-eu-country/hungary_en#:text=National%20contact%20point-,Facts%20and%20figures,7.05%25%20of%20the%20population

21. <https://core.ac.uk/download/pdf/78473307.pdf>

22. Riferimento a Cedric Robinson e alla questione rom in relazione al capitalismo razziale e al razzismo in generale

4.1 Fare Passing

La necessità di una mediazione linguistica continua ha fatto sì che scegliessimo di intervistare le donne coinvolte nel progetto attraverso una piattaforma online. Questo, se da un lato ha precluso l'esperienza diretta dello spazio urbano, dall'altro ha permesso di immergerci nella conversazione in maniera più serrata.

Le tre donne intervistate, Anja, Anelka e Dana²³, hanno esperienze di vita diverse, accomunate però dall'origine comune e dalla razzializzazione subita. Chiediamo loro di presentarsi, di dirci chi sono, e di parlarci della loro vita in quanto donne Rom in Ungheria. Fanno lavori diversi: una è un'imprenditrice (possiede un salone di parrucchiera), una è una lavoratrice saltuaria, l'altra è al momento disoccupata. Anja, l'imprenditrice, parla delle difficoltà legate al lavoro, riconoscendo di essere fortunata ad avere da tempo un posto che può chiamare suo, dove non è costretta a sottostare ad altri datori. Le chiediamo cosa intenda, che problemi ci sono con il lavoro, e lei racconta di numerose donne che, perché Rom, non hanno accesso a determinate mansioni. "Una volta una ragazza è venuta in negozio e si lamentava che non riusciva a trovare lavoro. Allora le ho detto: ci penso io. E l'ho fatta bionda. L'ho fatto tante volte. Così non si vede che è Rom. Dopo ha trovato lavoro!". Questa strategia prende il nome di *passing*. Si tratta di una messa in scena: i caratteri connotati razzialmente vengono nascosti al fine di "passare" per membri del gruppo maggioritario.

Il *passing* caratterizza tutti quei contesti in cui il razzismo strutturale si manifesta come un destino di gruppo. Per sottrarsi a questo destino la persona razzializzata simula un'appartenenza al gruppo egemone. Ne abbiamo numerose testimonianze nella letteratura americana, ed è una forma di micro-resistenza comune anche alle popolazioni Rom in Europa (Pantea 2014).

Anja registra una discriminazione nell'accesso al mercato del lavoro, e risponde attraverso un camuffamento. Si tratta di una strategia comune, perché anche Anelka racconta di come il figlio abbia tenuto nascoste le sue origini sul luogo del lavoro. "Lavorava in un ristorante sai, in cucina. Lui è un suo amico. Il suo amico si vede che è Rom. E lui dice che con lui si comportavano male. Non conviene dire che sei Rom".

Dai racconti emerge un radicato e profondo pregiudizio razziale nei confronti delle persone Rom, subito sin dalla nascita dalle tre. Dana racconta che alle elementari ha dovuto addirittura cambiare scuola per sottrarsi al bullismo razzista dei pari. Le testimonianze mostrano come le persone Rom, nonostante siano cittadine ungheresi da sempre, non godono di un pieno accesso alla cittadinanza, intesa come quell'insieme di diritti (materiali e simbolici) che derivano dall'appartenere alla nazione. Questo ci permette di riconoscere le persone Rom come straniere all'interno della nazione. I processi di razzializzazione sono infatti sempre processi di alienazione e alterizzazione di una componente immaginata - e costruita - come "razza".

23. A differenza di altre persone intervistate, socialmente esposte rispetto ai temi che affrontano, abbiamo deciso qui di anonimizzare le intervistate per rispondere ad un'etica della privacy.

4.2 To comply: la politica della rispettabilità

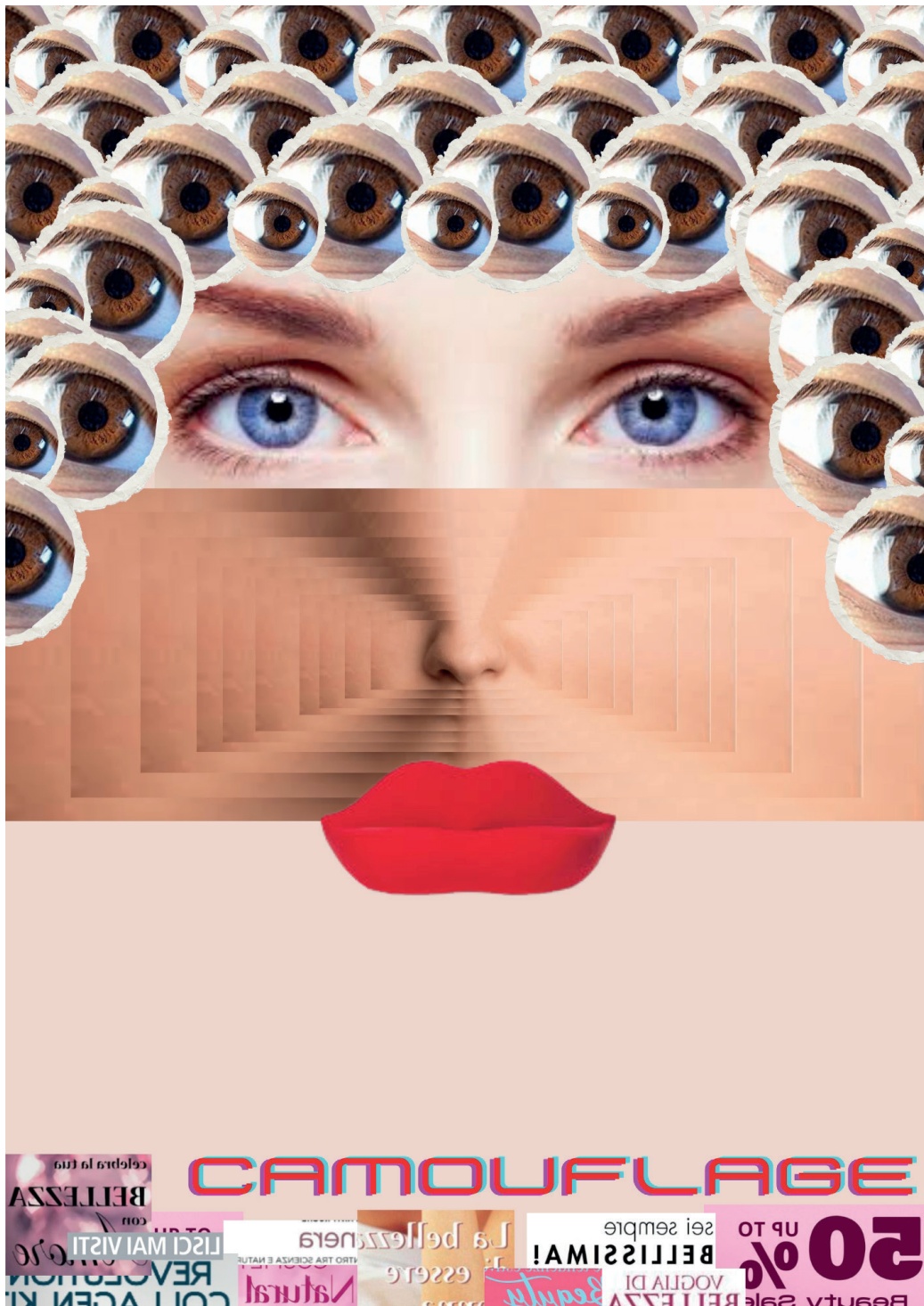
Ma qual è la conseguenza di tutto ciò? Come impattano i pregiudizi razziali sul comportamento delle persone Rom? Il *passing* è uno degli strumenti di affrancamento dalla condizione di marginalizzazione esperita, ma non è sempre possibile metterlo in campo, e costa un sacrificio importante, ovvero quello di occultare parte della propria identità. La parola che le intervistate hanno utilizzato più spesso per parlare della loro disposizione nei confronti delle violenze subite è “to comply”. *Comply* significa obbedire, accondiscendere. Accondiscendere ad un sistema che ti individua come un soggetto inferiore, inaffidabile, criminale, significa secondo Anja, Anelka e Dana, fare tutto ciò che è in proprio potere per dimostrare il contrario, per aderire alla norma del gruppo egemone - norma a cui il gruppo stesso non è tenuto ad aderire. Parlando del lavoro, le donne, riportando esperienze personali e di persone a loro vicine, raccontano di aver sempre dovuto dimostrare di essere meglio. Di essere affidabili, di essere delle grandi lavoratrici “entrare al lavoro per primi, uscire per ultimi, guadagnare meno degli altri, non lamentarsi”. Questo *comply* assomiglia a quella che in letteratura è stata chiamata “politica della rispettabilità”. Il soggetto razzializzato è costretto a rappresentare non solo sé stesso, ma il suo intero gruppo. Per questa ragione, al fine di disinnescare il pregiudizio razziale - che colpisce l'esistenza privata ma che pone anche una responsabilità verso il proprio gruppo - “bisogna fare sempre il doppio di quello di quello che fanno gli altri”, e così facendo, dimostrarsi rispettabili.

Il pregiudizio razziale e lo stereotipo mostrano qui ancora più chiaramente un altro volto del loro funzionamento, quello del disciplinamento. Se da un lato infatti gli stereotipi occultano la realtà, dall'altro producono un contesto in cui il soggetto reso vulnerabile si trova costretto a dimostrare di non portare le caratteristiche negative a lui associate. E questa dimostrazione assume i contorni di la forma di un autodisciplinamento e autosfruttamento, a tutto guadagno del gruppo egemone.

4.3 Rom come migranti?

A fronte delle innumerevoli somiglianze tra l'esperienza di razzializzazione delle persone rom e delle persone migranti, e a fronte delle retoriche politiche razziste che toccano un gruppo e l'altro, chiediamo alle intervistate se avvertono una comunanza. Anja, nello specifico, è presidente di un'associazione di promozione impegnata nella valorizzazione del patrimonio culturale Rom. Racconta di come più volte abbia tratto ispirazione, per le attività dell'associazione, dal lavoro svolto da un'associazione migrante, presieduta da un uomo senegalese. Ancora di più, questa testimonianza ci porta a pensare che l'esperienza dei due gruppi sia tanto simile che gli strumenti di emancipazione risultano essere gli stessi. Tuttavia, questa percezione viene smentita dalle intervistate.

Alla domanda diretta: “pensate che ci siano delle cose in comune? Che le persone Rom vengano trattate come migranti?”, le donne rispondono di no in maniera decisa. Sebbene emergano a più riprese espressioni di solidarietà verso le persone migranti, Anja, Anelka e Dana ripropongono una narrazione



razzista, secondo la quale sarebbe meglio che le persone migranti rimanessero nei paesi di origine. Le intervistate negano fermamente che possano sovrapporsi le condizioni dei due gruppi, e operano una separazione decisa tra la loro situazione e quella dei migranti. Tuttavia, la forza con la quale viene espressa questa posizione tradisce più la necessità di distinguere la propria condizione da quella di soggetti ancora più vulnerabili, che una

differenza sostanziale nei processi di emarginazione e razzializzazione. E questo forse può essere visto come un ulteriore elemento di una politica del compiacimento (to comply). L'emancipazione dallo stereotipo e dal pregiudizio razziale infatti, prevede un'adesione ai valori e alla narrazione egemone, anche quando aderirvi significa riprodurre le stesse forme di subalternità che si subiscono.

Conclusioni

La ricerca intrapresa ha avuto come obiettivo quello di mostrare una funzione specifica degli stereotipi, che è quella del mantenimento e della riproduzione dello status quo. In questo senso abbiamo appurato che gli stereotipi più diffusi sulle soggettività migranti e razzializzate in Europa possono essere decostruiti a partire dal racconto delle persone che li subiscono e delle realtà che tentano di contrastare le discriminazioni razziali.

Se riconosciamo che gli equilibri economici globali si basano su di una relazione asimmetrica di matrice coloniale, e che i pregiudizi razziali differiscono dal razzismo in quanto manifestazione del fenomeno, e non origine di esso²⁴, allora guarderemo a questi stessi stereotipi come spie di un sistema, e non come obiettivo polemico in sé. Come ricorda Maulana Karenga infatti, il razzismo è anzitutto un atto coloniale violento, che diviene un'ideologia solo al fine del mantenimento della relazione di potere che soggiace all'atto violento:

Innanzitutto, si manifesta come un atto di imposizione violenta. Come modo di dominazione, il razzismo è definito soprattutto dal suo carattere violento, dalla sua capacità di interrompere e progressivamente distruggere la vita di un popolo - questo atto di imposizione violenta può chiamarsi colonialismo, imperialismo, l'olocausto della schiavitù, neocolonialismo, occupazione e insediamento, o globalizzazione (Fanon, 1968; Cesaire, 1972; Cabral, 1969) (...) In secondo luogo, il razzismo si manifesta come un'ideologia, o più precisamente come un'ideologia atta a giustificare quell'imposizione violenta. Si tratta di ideologie che spaziano dalle più crude assurdità biologiche, religiose e culturali, ai più raffinati progetti intellettuali e pseudo-intellettuali camuffati da scienze sociali (...). Infine, il razzismo si manifesta attraverso l'ordine istituzionale: strutture, processi [e leggi] che promuovono e perpetuano l'imposizione violenta e l'ideologia che la legittima.

Quello che emerge da questa impostazione è che il pregiudizio razziale fornisce un sostegno, una legittimazione ideologica e discorsiva alle gerarchie razziali contemporanee. Sfruttamento e criminalizzazione sono dunque le due facce di un sistema di potere razziale che istituzionalizza il proprio funzionamento producendo narrazioni funzionali al mantenimento dello stesso. Date queste premesse, i lavoratori agricoli di Rosarno, così come i venditori ambulanti di Barcellona, non sono eccezioni, storte in un sistema altrimenti giusto, ma luoghi in cui il potere diviene visibile in tutta la sua violenza paradigmatica.

24. in: MAULANA KARENGA (2003). DU BOIS AND THE QUESTION OF THE COLOR LINE, RACE AND CLASS IN THE AGE OF GLOBALIZATION, IN: SOCIALISM AND DEMOCRACY (2003)

I braccianti ed i manteros ci mostrano così non una stortura, ma il reale funzionamento del capitalismo razziale e del razzismo istituzionale, e la relazione dello stereotipo con il razzismo: una relazione di occultamento da un lato e legittimazione dall'altro.

In questo senso, il "to comply" delle donne Rom rivela un'ulteriore funzione del pregiudizio razziale, una funzione se vogliamo di coercizione all'obbedienza, di disciplinamento della persona razzializzata, costretta ad aderire a severi codici comportamentali per emanciparsi dalle proiezioni razziste della maggioranza.

La ricerca dunque si conclude proponendo all'attenzione di chi legge gli stessi elementi critici dai quali prende le mosse. Non è possibile pensare di disinnescare gli stereotipi e i pregiudizi razziali a partire da questi. Le policies che si pongono questo obiettivo possono, tutt'al più, portare avanti un lavoro legato alle forme della rappresentazione e al linguaggio, discorso fondamentale, ma insufficiente se non si affrontano al contempo le cause materiali che producono l'articolazione ideologica razzista. Per questa ragione è necessario riportare al centro dell'analisi una visione complessa e sistemica del razzismo. Solo così sarà possibile riconoscere il pregiudizio razziale e lo stereotipo come strumento ideologico del razzismo strutturale, e adeguarvi le politiche in una prospettiva antirazzista e di trasformazione sociale radicale.

Infine, in ogni luogo in cui abbiamo avuto modo di guardare abbiamo trovato forme innovative di resistenza ai processi di razzializzazione. Questo conferma l'idea che laddove il potere si esercita in maniera evidente, là si danno anche gli sforzi di emancipazione delle persone assoggettate a questo potere. È proprio a partire da queste forme di resistenza ed emancipazione che è possibile pensare nuove politiche capaci di mettere in crisi il razzismo a partire dal suo fondamento.







EMPOWER

European key Multipliers
PromOte aWareness against
Racism and xenophobia

SGUARDI 
INTRECCIATI 

Questa pubblicazione è realizzata all'interno dei progetti:

“Empower - European key Multipliers PromOte aWareness against Racism and xenophobia” (CERV-2022-EQUAL) di contrasto a razzismo e xenofobia in Europa con capofila ACRA e partner Associazione Razzismo Brutta Storia, Enwad e Anthropolis, sostenuto dalla Commissione Europea (Citizens, Equality, Rights and Values Programme - CERV) e

“Sguardi intrecciati” di ACRA con il contributo di Fondazione di Comunità Milano (2024.0013)

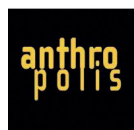
con il contributo di:



Co-funded by
the European Union



Fondazione di Comunità
MILANO
CITTÀ, SUD OVEST, SUD EST, MARTESANA



Questa pubblicazione è co-finanziata dall'Unione europea. I suoi contenuti sono di esclusiva responsabilità di ACRA e non riflettono necessariamente il punto di vista dell'Unione europea.